Santa Maria di Doblazio, a Pont Canavese

Una chiesa, un eremo e due cimiteri sul Monte Oliveto

Primavera 2022. Una mattina infrasettimanale mi vede arrivare a Pont Canavese, alla scoperta di Santa Maria di Doblazio.

La costruzione sorge sulla cima dell'altura chiamata Monte Oliveto, appena sopra l'abitato di Pont Canavese ("Ad duos pontes" per i Romani), segnalata e facilmente raggiungibile.

L'attuale Santa Maria di Doblazio prende il suo nome dalla nobile famiglia De Doblazio, feudataria del territorio. È probabile che qui esistesse già un tempio pagano, celato sotto le fondamenta, ma ne mancano reperti o documenti. La chiesa cristiana risale al VII secolo, è la più antica Pieve della valle, la matrice delle Valli Orco e Soana, ed è stata chiesa parrocchiale di Pont Canavese fino al 1879.

I più antichi documenti storici sulla chiesa risalgono al 1585; la voce popolare tramanda in forma leggendaria che su queste montagne Arduino d'Ivrea abbia sostenuto un pesante assedio delle truppe imperiali e abbia donato cento giornate di terreno alla Pieve per rifonderla dei danni subiti (una "giornata" piemontese equivale a 3.810 metri quadrati di terra).

Alle origini della fondazione della Pieve vi è un'altra leggenda: i signori del luogo, i De Doblazio, vogliono costruire una cappella, ma il lavoro non proseguiva perché ogni notte il cantiere era messo a soqquadro dal demonio. Decidono quindi di far scegliere il luogo adatto a una mula bianca, messa in libertà con gli attrezzi di lavoro sul basto. L'animale si arresta sul Monte Oliveto e lascia le sue impronte sul masso erratico tuttora in cima al costone.

Due rampe successive, di quindici gradini ciascuna, conducono alla chiesa e all'edificio attiguo.

Salita a Santa Maria di Doblazio. Foto di Ezio Marinoni

Nell'atrio della chiesa, su un tavolo in legno, sono disposti fascicoli a carattere religioso, alcuni scritti a mano con diversi colori, piccole opere d'arte che inneggiano a Dio: tutte sono state curate e prodotte da Padre Franco Sbrogiò.

Le pubblicazioni di Padre Franco Sbrogiò. Foto di Ezio Marinoni

La piccola porta dell'eremo è aperta, ne esce un uomo, con due borsoni fra le mani. Gli vado incontro, in un luogo dove tutto sembra possibile

« Padre Franco? »

« Sono io. Buongiorno »

Posa una borsa sul pavimento in pietra e mi tende la mano.

« Devo andare a consegnare alimenti a una famiglia, ho pochi minuti. Se le fa piacere può entrare nella

biblioteca, è la prima stanza »

Entro in punta di piedi, da ospite. Ci sono tante altre opere, elaborate con lo stesso criterio di quelle esposte, una vera biblioteca religiosa creata dalla fantasia di quest'uomo. Sfoglio, leggo le copertine, dalle finestrelle lo sguardo cade sui resti del castello e delle sue torri, con le montagne del Gran Paradiso che incombono dietro.

Padre Franco rientra, dopo aver depositato le borse in auto, sul piazzale sottostante.

« Perché lei è qui? » gli domando.

« Ho curato malati di lebbra in Africa per tanti anni, poi Dio mi ha chiamato in questo luogo per curare una malattia ancora più grave »

Non capisco e lo guardo.

« La lebbra dell'anima che sta corrodendo il vecchio Occidente, malato di ricchezza e di consumismo »

La sua frase mi spiazza, perché anche io soffro di questa patologia. Non riesco a replicare nulla.

« Cosa c'è in questo eremo? » gli chiedo ancora.

« Ci sono io, solo io, da quando l'ho creato al mio rientro in Italia »

Il cognome potrebbe tradire origini venete, ma lui ha un accento indefinibile, forse figlio delle sue peregrinazioni nel mondo come religioso.

« Lei è di queste parti? »

Sorride.

« Adesso sono qui. Siamo di Dio e di nessun luogo terreno, sempre di passaggio in un cammino transitorio che ci deve riportare a chi ci ha creati »

Padre Franco mi accompagna ancora un attimo in sacrestia, dove è conservata una piccola urna in marmo ornata con lo stemma di Casa Savoia che Amedeo VIII, il Conte Rosso, dona alla chiesa durante una sua visita (forse in occasione del lodo arbitrale di Gian Galeazzo Visconti che regala Pont Canavese alla Contea di Savoia).

Ci salutiamo davanti alla porta d'ingresso alla chiesa, penso di aver incontrato sulla mia strada un uomo di Dio, che ha dato qualcosa di sé al mondo e ha scritto tanto, e continua a scrivere. Sfoglio due fascicoli, opere di fede inusuali: formato A/4, scritti a a biro e a pennarello, i colori si mescolano in un amalgama armonioso.

Sono poche le notizie su di lui, sul sito della Diocesi di Ivrea, di cui fa parte Pont Canavese. Da qui si apprende che Franco Sbrogiò è un presbitero diocesano: nasce il 13 settembre 1947, la sua ordinazione sacerdotale avviene il 10 gennaio 1982. La vocazione matura, conclusa in anni complicati post sessantottini mi fa pensare a un complesso percorso interiore, forse lo stesso che si riversa nella sua scrittura offerta ai fedeli.

Entro in chiesa. L'interno ha un'unica navata irregolare e rivela subito la sua antichità, con due strani particolari: la parete di fondo dell'edificio sacro è obliqua e vi sono due altari nel presbiterio (Madonna di Loreto e Madonna del Carmine).

Il doppio altare di Santa Maria di Doblazio. Foto di Ezio Marinoni

La prima stranezza può essere dovuta alla ricerca di un appoggio sulla montagna; per la seconda non si trovano spiegazioni né documenti. Sopra l'altare posto a destra un antico affresco rappresenta la miracolosa apparizione della Vergine al popolo, che la Madonna copre con un manto; le sue braccia aperte sono state interpretate come un atto di protezione verso i fedeli.

Doblazio. Vista dalla chiesa. Foto di Ezio Marinoni

Sul fianco sinistro osservo altri due altari: San Rocco (con statua realizzata durante la pestilenza del 1630, la stessa ricordata nei Promessi Sposi) e Santa Lucia. La devozione verso la santa, protettrice della vista, è da collegarsi al lavoro dei tessitori e delle tessitrici, numerosi nella zona. Ad esempio, il 13 dicembre, memoria di santa Lucia, tutti i dipendenti della Manifattura Mazzonis assistevano insieme alla messa.

Esco dalla chiesa e ne percorro il perimetro sul lato destro: dove finisce il sentiero, poco oltre il presbiterio, una piccola e bassa porticina introduce a un grande ambiente oscuro, con il pavimento in terra battuta. Appena entrato, trovo a sinistra un pulsante che accende la luce e dietro una prima vetrata sono ammucchiate in ordine grandi quantità di ossa e teschi. Al di là della seconda vetrata è stata ricostruita una bara, riempita con altri resti umani. L'effetto d'insieme è lugubre e affascinante al tempo stesso.

L'ossario sotto la chiesa. Foto di Ezio Marinoni

Una volta ritornato al piazzale sottostante, con pochi passi raggiungo il cimitero abbandonato nel 1929, nato in osservanza alle leggi napoleoniche sulle inumazioni.

Doblazio. Scorcio sul cimitero. Foto di Ezio Marinoni

Sembra di essere in terra celtica o gaelica, in un clima di rarefatto silenzio. Non vi è desolazione fra le tombe, il cimitero è stato riordinato nel 2019, a novant'anni dal suo abbandono, lasciandovi soltanto le tombe ancora intatte. Molte lapidi sono scolorite o illeggibili per il tempo trascorso o a causa delle intemperie. Cognomi che si ripetono, storie e genealogie di famiglie punteggiano questa "collina degli stivali" canavesana.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 25/10/2026

Salvato in PDF in data: 22/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/voci-e-cose-dal-piemonte/santa-maria-di-doblazio-a-pont-canavese/25/10/2026/